

La sinistra europea non sta certo bene ma il Pd sta peggio. Ecco perché

di Michele Salvati

Non desta sorpresa che il Pdl perda consensi, come i sondaggi d'opinione registrano. Di solito avviene così per un partito di governo quando l'economia va male e il disagio sociale aumenta. E ancor di più avviene quando il partito è dilaniato da dissensi interni feroci e poco comprensibili. E' sorprendente invece che il principale partito di opposizione non si avvantaggi delle difficoltà dell'avversario: i sondaggi, per quel che valgono, danno il Pd in caduta continua, almeno altrettanto forte del Pdl. Come mai? Non si tratta solo di un caso italiano. Anche in Germania le difficoltà di Angela Merkel sembrano avvantaggiare soprattutto i verdi - i cui consensi sono arrivati a lambire quelli della grande Spd - e in Francia lo scontento nei confronti di Sarkozy sembra dar fiato a forze radicali minori più che al Partito socialista. Quello italiano è dunque un caso particolare all'interno di una tendenza generale, che in tutta Europa vede le forze tradizionali della sinistra riformista - i grandi partiti laburisti, socialisti, socialdemocratici - soccombenti rispetto ai partiti di centrodestra: la vittoria dei conservatori in Gran Bretagna e la sconfitta dei socialdemocratici svedesi ne sono le manifestazioni più recenti.

Di questa tendenza generale si è discusso ampiamente e, volendo semplificare al massimo, sono due i fattori che la spiegano. Da un lato la percezione che, costretti da vincoli internazionali, governi di destra o di sinistra adottano più o meno le stesse politiche economiche e sociali: nessuno dei due ha una ricetta risolutiva per creare maggiore occupazione e redditi più soddisfacenti. Dall'altro il successo dei partiti di destra nell'affrontare (o meglio, nell'assecondare) le paure suscitate dalla immigrazione: un partito di sinistra fa fatica a competere con le inflessioni tradizionalistiche, comunitarie, al limite xenofobe, che invece stanno nelle corde dell'ideologia della destra.

Questo contesto generale spiega molte delle difficoltà in cui si trova il Pd. Non tutte, però: esiste anche un «caso italiano» che aggrava la situazione e contribuisce a spiegare come mai il Pd non riesca a profittare di una crisi del centrodestra così grave come quella in corso. Per capire queste difficoltà ulteriori, confrontiamo la risposta del Pd alla sconfitta del centrosinistra nelle elezioni del 2008 con la risposta del partito laburista britannico alla sconfitta del 2010. Che cosa è avvenuto a Manchester, nel congresso laburista dello scorso fine settimana? In sintesi, anche in Gran Bretagna, come in Italia e in tutta Europa, un grande partito di sinistra riformistica ha di fronte a sé due linee d'azione: una linea più liberale (una qualche riformulazione della «terza via» di Blair, per intenderci) e una più tradizionale e socialdemocratica, più vicina al sindacato e agli insediamenti classici del partito. Il partito laburista, a pochi mesi di distanza dalla sconfitta, ha scelto, insieme, un nuovo capo e una linea politica moderatamente socialdemocratica - e su questa rapidità e chiarezza nella scelta insisterei più che sulla gioventù dei fratelli Miliband.

Che cosa è avvenuto in Italia? Dopo due anni e mezzo dalla sconfitta si sono succeduti tre capi (Veltroni, Franceschini e Bersani) e nessuna linea chiara. E questo soprattutto perché, al dilemma di linea appena indicato - dunque di contenuti programmatici, di messaggio rivolto agli elettori - si sono sempre sovrapposti e intersecati dilemmi e tensioni che agli elettori interessano molto meno: quale tipo di partito debba essere il Pd e in quale contesto istituzionale ed elettorale debba giocare, se maggioritario (e dunque con conseguenze bipolari, come è avvenuto sinora nella «Seconda Repubblica») o proporzionale, come avveniva nella Prima.

Questa confusione e sovrapposizione non c'è in Gran Bretagna: lì il partito della sinistra riformista è sempre glorioso Labour, anche se più o meno «new», nuovo. Il contesto istituzionale non è in discussione e il sistema elettorale è il tradizionale maggioritario a collegi uninominali. Anche se si

discute di possibili mutamenti, l'ambiente è stabile o soggetto a lenta evoluzione: questo consente ai politici di concentrare il loro messaggio su ciò che interessa agli elettori, sulle proposte di governo. E consente di rispondere alle sconfitte con la rapidità e l'efficacia dimostrata a Manchester. Conosciamo bene le ragioni dell'instabilità del contesto italiano: il trauma della caduta della Prima Repubblica, la scomparsa dei due grandi partiti che la governavano, l'irruzione di nuovi soggetti politici, l'affannoso assemblaggio prima nell'Ulivo poi nel Partito democratico di diversi spezzoni del vecchio sistema. L'amalgama non è riuscito bene, il nuovo partito non ha un'identità facilmente comprensibile e il conflitto sulla sua natura e sulle regole istituzionali ed elettorali continua a intersecare e confondere il messaggio rivolto agli elettori.

Per queste ragioni, nell'attuale fase politica i partiti riformisti di sinistra sono in difficoltà in tutta Europa: sia il messaggio liberale, sia quello socialdemocratico, faticano a conquistare consensi, se ne avvantaggiano movimenti di protesta e dilaga l'astensione.

Se a queste cause generali aggiungiamo quelle che ho appena indicato, forse è possibile spiegare come mai il Pd continui a perdere punti nei sondaggi: nonostante il ,discredito in cui è caduto il Pdl, gli elettori non riescono a vedere nel Pd un'alternativa credibile.